



**Bologna:
il pm chiede
18 anni
per Gelli**

Al processo per la strage di Bologna, il pm Libero Mancuso ha formulato, ieri, le prime richieste di pena per il reato di associazione sovversiva. Per Licio Gelli (nella foto), Mancuso ha chiesto 18 anni di reclusione. Per Pazienza, Musumeci e Delle Chiaie, il rappresentante della pubblica accusa ha chiesto 15 anni di reclusione.

A PAGINA 5

Romiti propone: salari fissati tutti a Roma

Gli industriali metalmeccanici, Romiti in testa, chiedono chiesto la sospensione di tutte le vertenze sindacali in fabbrica, a cominciare dalla Fiat, proponendo una trattativa centralizzata su tutti i salari. No netto della Fiom, meno esplicito di Fim e Uilim. È in gioco l'anima del sindacato, il potere contrattuale, anche per nuove forme di co-decisione. Intervista ad Angelo Airolidi, segretario generale della Fiom. Oggi Comitato esecutivo Cgil.

A PAGINA 17

Coppe europee, Atalanta eliminata dal Malines

Si è conclusa anche l'avventura europea dell'Atalanta. La squadra bergamasca è stata sconfitta dal Malines (1 a 2). I nerazzurri, andati in vantaggio con Carlini su un discutibile rigore, sono stati raggiunti e superati nella ripresa dalle reti di Rutjes ed Emers. In Coppa Campioni eliminato il Real Madrid dal Psv Eindhoven.

A PAGINA 27



SUI LUOGHI DEL '68
NELLE PAGINE CENTRALI

Dalle primarie di New York svolta alle presidenziali

Dukakis vince e ora sfida Bush

Dukakis ha vinto nettamente le primarie di New York, ed ora il cammino verso la nomination da parte del suo partito nella corsa alla Casa Bianca appare per lui in discesa. A New York i democratici gli hanno dato il 51% delle preferenze. Al suo principale antagonista, il nero Jackson, è andato solo il 37%. A questo punto Dukakis conta su 1052 delegati e Jackson su ottocentoquaranta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'antagonista democratico di Bush nella corsa alla Casa Bianca sarà quasi certamente Mike Dukakis. Il candidato di origine greca ha sconfitto nettamente nelle primarie di New York il suo principale rivale all'interno del partito democratico, il nero Jesse Jackson. A Dukakis è andato il 51% dei voti, a Jackson il 37%. «Amici, se ce l'abbiamo fatta qui, ce la possiamo fare ovunque», ha dichiarato Dukakis ai sostenitori entusiasti. Ma qualcuno ha subito ricordato con angoscia che la stessa frase fu pronunciata da Mondale nel 1984, quando proprio a New York superò Gary Hart nelle primarie, per poi risultare sconfitto nelle presidenziali da Ronald Reagan. Intanto esce di scena il terzo concorrente in casa democratica, Gore, che ieri ha ottenuto un misero 10%. Il ritiro di Gore, molto probabile, potrebbe portare nuovi voti a Dukakis nelle primarie che ancora restano da fare, ma c'è un'incognita che rende ancora non del tutto certa la vittoria finale di Dukakis e la sconfitta di Jackson. Le scelte a favore del primo, stando ai sondaggi, sono infatti assai meno «convinte» rispetto a quelle in favore del leader nero.

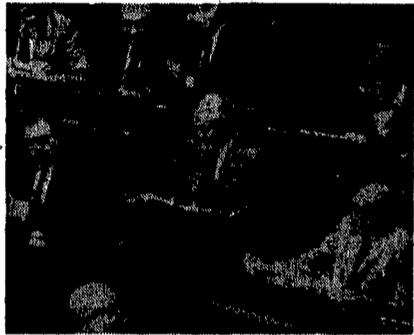
A PAGINA 8

DIBATTITO SULLA FIDUCIA

Oggi la Camera vota il governo De Mita
Al centro, terrorismo e riforma politica

Anche il Psi chiede al Pci «Riduciamo le distanze»

«Così ci opporremo per una vera transizione»



Natta durante l'intervento alla Camera

ALLE PAGINE 3-10

De Mita si fa diplomatico: «I discorsi di Natta e Craxi? Entrambi buoni». Il presidente del Consiglio ha steso una gran mole di appunti. Oggi, nella replica, dovrà riprendere un discorso politico lasciato in sospeso. Quale transizione? Per quale meta? Natta è rigoroso: «Di più del Pci avrà una opposizione che punta a una profonda riforma del sistema politico». Craxi ora parla tra disponibilità ed elusioni.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Oggi Craxi e De Mita «avrà la fiducia» di quel pentapartito che egli stesso considera ineliminabile. Un voto scontato, ma dal significato controverso. Per il socialista Bettino Craxi serve solo a non creare un «vuoto politico». Il dc Enzo Scotti fa propria la riscoperta delle «affinità» tra i cinque per giustificare il ritorno a una coalizione «che a rigore non è più di pentapartito». Il repubblicano Giorgio La Malfa si preoccupa di anteporre «l'azione del governo in rapporto ai problemi del paese» all'evoluzione dell'insieme degli equilibri politici. Insomma, stanno assieme per necessità (oltre che per convenienza). Socialisti e repubblicani si punzecchiano sulla politica mediorientale,

DELL'AQUILA A PAGINA 3

Il segretario socialista cambia il giudizio sull'omicidio Ruffilli Craxi: «C'è un grande vecchio che da Roma dirige i terroristi»

Delitto di Forlì Ordine di cattura per un br toscano

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

FORLÌ. Anche un capo br toscano, Fabio Ravalli, faceva parte del commando che sabato scorso ha ucciso a Forlì il senatore Ruffilli. Gli inquirenti ne sono certi e hanno spiccato contro di lui un ordine di cattura. Anche la moglie Maria Cappelletti è ricercata. Potrebbe essere lei la donna vista da alcuni testimoni la mattina prima dell'agguato. Le indagini sembrano confermare che all'azione ha partecipato l'intero nucleo centrale delle Br, in particolare le colonne romana, toscana ed emiliana. Intanto è polemica tra gli inquirenti per la fuga di notizie. Il procuratore capo di Forlì ha ordinato una sorta di black out dell'informazione criticando il questore e il comandante dei carabinieri. Ieri una telefonata annunciava il volontario di rinvio della sentenza delle Br, ma le ricerche non hanno avuto esito.

A PAGINA 4

«Chiamatelo come vi pare. Ma esiste uno che comanda il terrorismo. Ed è in Italia. A Roma». Craxi è tornato a far aleggiare, ieri, il fantasma del «grande vecchio». Ma ha ricevuto risposte aspre. La Malfa contesta: «Nota che ne parlò prima di diventare presidente del Consiglio e ora che non lo è più». Il capo dello Stato ammonisce: «La battaglia contro il terrorismo deve essere ancora vinta».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «In un primo momento, dopo l'assassinio di Ruffilli, si poteva pensare che volevano dimostrare di essere nel grande gioco internazionale. Ma dopo, a mente più fredda, si è capito che l'attentato era già stato preparato da tempo per colpire il nuovo governo». Craxi rovescia il suo giudizio sull'omicidio del senatore dc e torna a evocare la presenza di un «grande vecchio» del terrorismo italiano. Immediata le reazioni. E quasi tutte polemiche. «Io sono precisa - ha detto Tina Anselmi, ex presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2 - e non posso rispondere a chi invece è impreciso e tira fuori ogni sei mesi la stessa storia». Da Torino, intanto, il presidente Cossiga ammonisce: l'assassinio del senatore Ruffilli «ripropone drammaticamente l'assalto con le armi alla Repubblica e alle sue istituzioni democratiche».

A PAGINA 4

Conclusa dopo 16 giorni l'odissea del Boeing Tutti salvi gli ostaggi Mistero sui dirottatori



Gli ostaggi lasciano il jumbo

Gli ostaggi liberati sono già in Kuwait. Ieri all'alba si è concluso l'incubo del jumbo della «Kuwait Airways» dirottato il 5 aprile da un commando di estremisti sciti della Jihad islamica. 23 passeggeri e 8 membri dell'equipaggio sono stati fatti scendere dall'aereo alle sei; un ora prima li avevano preceduti i dirottatori, che probabilmente sono stati spediti, con la garanzia dell'incolumità, in Libano o in Iran.

ALGERI. L'incubo è finito. Annunciando la loro resa con un singolare comunicato letto in arabo alla torre di controllo in cui si ribadiscono le richieste originarie della liberazione di diciassette sciti detenuti in Kuwait i dirottatori hanno lasciato andare gli ultimi 31 ostaggi. Uno di loro li ricorda con «lo sguardo terribile, come squali». Molti raccontano maltrattamenti, percosse. Nessuno ha visto le barbare esecuzioni dei due ostaggi. Un solo passeggero è riuscito

a vederne in viso alcuni: «Erano giovanissimi. Il loro capo non ha mai parlato». Nella notte un aereo militare ha portato gli ex ostaggi in Kuwait, dove sono pronti grandi feste. Le autorità dello sciccato negano di aver ceduto alcunché alle pretese dei «pirati». Ma il commando ha potuto lasciare l'aereo, si dice con la garanzia dell'incolumità concessa personalmente dal ministro degli esteri algerino assieme a salvacondotti per il Libano o per l'Iran.

A PAGINA 7

Bologna, uccisi due carabinieri in pattugliamento

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Due giovani carabinieri sono stati uccisi ieri sera durante un servizio di perlustrazione a Castelmaggiore, un centro a pochi chilometri da Bologna. I due militi, Cataldo Stasi, 22 anni di Ruvo di Puglia, e Umberto Erru, 24 anni di Oristano, verso le 22,30 stavano effettuando un servizio di pattugliamento in una stradina buia dietro un supermercato alla periferia di Castelmaggiore. Col fari illuminavano le auto in transito e quelle in sosta. Ad un certo punto notavano tre giovani all'interno di una vettura, che poi si scoprì essere una Fiat Uno bianca. Scendevano dall'Alfetta ma a quel punto gli occupanti dell'auto aprirono il fuoco contro i due militi che stramazzarono al suolo. Uno dei due carabinieri riusciva comunque a rialzarsi e a spingere il pulsante di emergenza all'interno della vettura che faceva scattare l'allarme. Sul posto giunsero dopo pochi minuti le gazzelle dei carabinieri e le ambulanze di Bologna che ricoveravano all'ospedale Sant'Orsola i due carabinieri che però giunsero cadaveri. Venivano prontamente posti di blocco in tutta la zona, compresi i caselli autostradali. Si cercava soprattutto la Fiat Uno bianca a bordo della quale alcuni testimoni confermavano di aver notato tre persone. D'altronde la stessa auto era stata notata all'ingresso dell'autostrada in direzione Firenze, però alla vista di auto della polizia aveva fatto una repentina retromarcia. Gli inquirenti stanno vagliando l'ipotesi che questa sparatoria possa essere collegata ad una rapina avvenuta un mese fa in una gioielleria a Fano di Argelato, luogo che si trova a pochi chilometri da Castelmaggiore. In quell'occasione un giovane orfice fu trovato morto nel suo negozio. Viene esaminata anche l'ipotesi di collegamenti con le ultime vicende terroristiche: gli inquirenti però tendono a scartarla almeno per il momento.

A una stretta la lotta politica al vertice del Pcus Ligaciov messo da parte? A Mosca si dice: non è più n. 2

Ligaciov sarebbe uscito sconfitto dallo scontro duro con Gorbaciov. Il «numero due» del Pcus avrebbe perduto l'incarico di responsabile per l'ideologia in seno al Politburo (l'ufficio politico) dopo l'aperto appoggio offerto all'articolo su «Sovietskaja Rossija» contro la perestrojka. Il segretario del Pcus convoca a Mosca tutti i segretari periferici: tre summit per ribadire il sì alla democratizzazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Egor Ligaciov, il «numero 2» del Pcus, potrebbe aver perso il suo incarico in seno al Politburo. Nello scontro infuocato ai vertici del partito e dello Stato tra sostenitori e nemici della perestrojka, gli sarebbe stato fatale l'appoggio dato ai contenuti dell'ormai famoso articolo pubblicato dal giornale «Sovietskaja Rossija» il 13 marzo e che si era guadagnato l'appel-

Mosca in otto giorni con tutti i segretari periferici del Pcus. Solo alla fine di questi minuti infatti apparso il durissimo articolo di replica pubblicato dalla «Pravda» e successivamente «impostato» anche a «Sovietskaja Rossija». La Tass ieri, in un comunicato, ha sottolineato la unanime concordia di tutti i partecipanti sul processo di democratizzazione in corso, sulla glasnost e sullo sviluppo della democrazia interna di partito. L'assenza di Ligaciov alle riunioni autorizza a pensare che il responsabile per l'ideologia sia in cattive acque. Secondo alcune informazioni, Gorbaciov avrebbe anche tenuto tre riunioni del Politburo chiedendo esplicitamente a tutti i

A PAGINA 9

Crotone in rivolta. Chiede lavoro

CROTONE. Per tutta la giornata è stato inutile andare alla ricerca di un bar aperto. Niente caffè, niente giornali, niente sigarette, niente benzina, niente pane. Tutte le saracinesche sono state tirate giù a partire dalle sei e mezzo del mattino quando le donne degli operai licenziati, che stavano tornando senza grandi risultati dall'incontro romano a cui si erano recati con un treno speciale, si sono messe dietro lo striscione del consiglio di fabbrica e sono andate in giro per il paese alla ricerca di solidarietà. Assieme a loro gli operai della Pertusola, della Cartiera e delle altre fabbriche. L'attacco è infatti vissuto come all'intero polo industriale della città, l'unico della Calabria.

ALDO VARANO

Crotone è scattata come una molla. Il primo blocco stradale è stato fatto davanti alle palazzine della cooperativa Montedison. Poi, in una decina di minuti, altre quattro barricate: sulla Statale 106 all'altezza delle fabbriche ed agli ingressi di Passovecchio, Farine e Tufo. Dietro il corteo di madri e mogli dei licenziati la gente è cresciuta a vista d'occhio. Attorno alle otto sono arrivati migliaia di studenti e centinaia di professori. Più tardi è sceso in sciopero l'ospedale, poi i dipendenti dell'Inps e delle banche, perfino assicurazioni e studi notarili si sono bloccati. Inutile di più: braccia incrociate anche lì. Insomma, ieri a Crotone non ha lavorato nessuno, lo sciopero è stato veramente generale, tutta la città si è mobilitata attorno al suo polo industriale con la forza e la disperazione di chi non possiede nient'altro. «Se qualcuno aveva fatto il calcolo di una lotta ristretta e disperata dei soli operai Montedison, per esasperarli fino a portarli

contro presso la presidenza del Consiglio per la revoca dei licenziamenti si era risolto in un nulla di fatto, i consigli di fabbrica della città hanno lanciato un appello per la mobilitazione popolare dalle televisioni private. A Crotone uno sciopero cittadino come quello di ieri non lo aveva mai visto nessuno.

confitto con il resto della città, si è sbagliato», commenta Pino Soriero segretario dei comunisti calabresi. La città è stata tutta solidale con i 220 operai licenziati dalla Montedison dando vita ad una specie di rivolta pacifica e democratica che non ha precedenti. Quando è arrivato alla stazione il treno con i lavoratori dell'Ausidit di ritorno da Roma, il corteo non è riuscito ad entrare nel piazzale: c'erano più di ventimila persone. Un mare di donne, di ragazzi, di colletti bianchi muschiati alle grandi macchie blu e bianche delle tute operaie e degli ospedalieri. Dopo l'arri-

vo del treno, alle dieci e mezzo, è scattato anche il blocco ferroviario sulla linea Reggio-Bari. La manifestazione è proseguita verso piazza della Resistenza, poi il corteo si è diretto verso la zona industriale. Tra la gente, il capo della Chiesa calabrese, l'arcivescovo monsignor Giuseppe Agostino: «Mi sento accanto a voi, totalmente», ha detto prima di esprimere giudizi durissimi su «quelli che parlano del Sud invece di agire con i fatti». Un po' più tardi le associazioni dei commercianti, dopo essersi riunite, hanno fatto il giro delle barricate per distribuire un loro documento di solidarietà con la lotta dei lavoratori. Per questa mattina è stata concordata l'apertura dei negozi per tre ore per consentire l'approvvigionamento alimentare. Lo sciopero continuerà, dicono al sindacato, fino alla revoca dei licenziamenti. Nessuno capisce perché la Montedison abbia scelto una strada così dura stracciando gli impegni che aveva assunto ancora a novembre. La presidenza del Consiglio sostiene di aver chiesto a Foro Bonaparte la revoca dei licenziamenti, ma ieri un alto dirigente Montedison ha fatto sapere che il governo non aveva ancora chiesto nulla per l'Ausidit. La sensazione è che sia in atto uno scontro ed un braccio di ferro che ha poco a che vedere con Crotone. Alla stazione sono andati in fiamme due vagoni. Carlo Mileto, segretario del Pci Crotone, sbotta: «In Italia non si licenzia nessuno da due decenni. In Calabria sì. Perché?», il capogruppo del Pci Peccioli e i senatori calabresi Garofalo, Mesoraca e Tripodi hanno presentato un'interrogazione a palazzo Madama.

